

Verso la Cina

Donatello Santarone

Stiamo vivendo un ciclo storico caratterizzato — come mai era accaduto in 5000 anni di storia del genere umano — dal dominio economico e militare di una unica superpotenza, gli Stati Uniti d'America, e dal tentativo di estendere su scala planetaria il modo di produzione capitalistico.

I conflitti di classe presenti nel pianeta sono privi, almeno in questa fase, di una adeguata rappresentazione, mancano di una prospettiva politica capace di mettere in discussione l'assetto capitalistico e non si pongono o non si propongono, anche quando esprimono forme radicali di opposizione (è il caso degli zapatisti), la prospettiva della presa del potere.

Vengono alla mente le parole dello scrittore cinese Lu Hsun: "Non possiamo dire che c'è, la speranza, e nemmeno che non c'è... In principio la terra non aveva strade; è solo quando molti uomini si muovono in una stessa direzione, che comincia a farsi una strada".

Un sentiero, forse, se non ancora una strada, si intravede a livello internazionale nelle lotte di resistenza al neoliberalismo e nel tentativo, ancora informe e minoritario, di costruire una sorta di blocco storico mondiale capace di far fronte al rullo compressore del capitale.

Proviamo a nominare alcuni luoghi e attori di questo sentiero: Seattle, Porto Alegre, la marcia zapatista, i conta-

Quasi una rivista letteraria elaborata
dall'Associazione Culturale
"Oltrelospecchio"

Stradafacendo



Indice

<i>Incontriamoci su un foglio di carta</i>	<i>pag. 2</i>
<i>Come eravamo...</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Il poeta è un fingitore?</i>	<i>pag. 4</i>
<i>Punti di vista</i>	<i>pag. 6</i>
<i>Xanadu</i>	<i>pag. 8</i>
<i>Rileggiamoli...</i>	<i>pag. 9</i>
<i>Spazio aperto</i>	<i>pag. 10</i>
<i>Chi è di scena?</i>	<i>pag. 12</i>

Anno I - numero 1 - luglio 2000

Direttore responsabile Annarosa Pacini
Fondatore e coordinatore Anna Intartaglia
Redazione via Lucania 2 Follonica
tel. 0566-58431
E-mail soul@ouverture.it

Collaboratori:

Gabriella Braglia
Paolo Cellini
Renato Cellini
Beppe Cosenza
Federico Guerri
Lucio Intartaglia

Registrazione del Tribunale di Grosseto n° 3/2000

dini brasiliani, settori del sindacalismo statunitense ed europeo, le Ong, il Sudafrica di Mandela che reagisce alle imposizioni delle multinazionali farmaceutiche, o stati piccoli non domati, come Cuba o la Libia, o grandi paesi come la Cina che oggi, nonostante le politiche autoritarie di mercato degli ultimi venti anni, rappresenta forse il solo ostacolo, dopo il crollo dell'Urss, al dominio totale del capitalismo.

“Con l'implosione del sistema sovietico gli Stati Uniti hanno acquisito un dominio globale quale unica rimanente superpotenza militare. Mantengono basi militari in 69 paesi, dominando totalmente la NATO — ridefinita nel suo ultimo vertice forza aggressiva autolegittimata — come pure le alleanze militari in Estremo Oriente [...] Questa non può essere considerata una soluzione duratura. Infatti il dominio globale degli Stati Uniti [...] è fitto di antagonismi potenzialmente esplosivi. L'aspetto più preoccupante di questi antagonismi è l'imminente confronto con la Cina. Infatti gli economisti liberali prevedono che nel 2020 l'economia cinese sarà *tre volte* quella degli Stati Uniti. Di fronte a questa prospettiva, la vecchia 'China lobby' a Washington è più attiva che mai, tanto da provocare il commento del contrammiraglio Eugene Carrol — capo del Centre of Defense Information, osservatorio indipendente: “Qui abbiamo una *demonizzazione della Cina*, orchestrata per mostrare la Cina come il *pericolo giallo*”. Si fa anche un gran parlare della necessità di un “attacco preventivo” contro la Cina” (István Mészáros, *La necessità di un'alternativa radicale*, in “L'ospite ingrato”, Annuario del Centro Studi Franco Fortini, III, 2000, *Globalizzazione e identità*, Macerata, Quodlibet, 2001, pp. 139-140).

n. 1
 gennaio 2000
il martello
 giornale di scrittura, di politica, di disfatta

Al di sopra delle parti, dalla parte dell'uomo
 di Adriano Accattino

Prendere la parola politica. Svolgerla secondo scrittura in una tensione che non può essere che disfattista: ecco in poche sintetiche parole l'assunto e la specificità di questo giornale. Se potrà tollerarsi che gli scrittori adottino una parola politica negli sviluppi delle loro scritture, ciò che invece non potrà facilmente dipendersi è l'inclinazione negativa di questa parola: dire contemporaneamente politica e disfatta sembrerà un insopportabile scandalo, benché, nello stato attuale, questa apparente antitetica risulti costruttiva quanto altre poche. L'uomo si trova oggi impiantato in un formidabile blocco movimentato unicamente da alcune acquisizioni tecniche e virtuali che egli prende come prova di progresso. In realtà è fermo da non so quanti secoli: continua a penciolare verso una stollida bestialità in cui sovente cade, dominato da fantasmi, grazie nella sua costituzione interiore. Di là da venire è l'uomo capace di stare da sé e di stare in sé: ancora è prigioniero delle sue incertezze e delle sue debolezze, subito smarrito, catturato, coartato. Il potere, l'autorità, la stessa legge sovranano l'uomo (sovranano all'uomo): se pure al principio sembravano emanare dall'uomo, subito hanno assunto caratteri che gli sono estranei e si sono posti al di sopra di lui, ancora è prigioniero delle sue incertezze e delle sue debolezze, subito smarrito, catturato, coartato. Il potere, l'autorità, la stessa legge sovranano l'uomo (sovranano all'uomo): se pure al principio sembravano emanare dall'uomo, subito hanno assunto caratteri che gli sono estranei e si sono posti al di sopra di lui, ancora è prigioniero delle sue incertezze e delle sue debolezze, subito smarrito, catturato, coartato.

«...per anirarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare...»

Certo è bene chiarire subito che la Cina non è più un modello di società socialista, avendo, dopo la morte di Mao nel 1976, abbracciato la teoria secondo la quale — come sostiene Edoarda Masi — “il socialismo non appartiene al presente e se ne potrà parlare in un futuro imprecisato e lontano” e avendo, di conseguenza, avviato una politica economica aperta al capitalismo internazionale. Oggi il regime cinese “teorizza il dispotismo e pone l'accento sull'interesse privato, promuove la disuguaglianza nella società e l'ingresso da subalterni nel mercato mondiale” (Edoarda Masi, *Ritorno a Pechino*, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 13). Gli effetti di questa politica sono l'impovertimento e la disoccupazione fra i contadini, l'aumento vorticoso della criminalità, una gioventù priva dei grandi ideali del socialismo, in mancanza dei quali vengono avanti pericolose istanze nazionaliste.

Chi non ricorda qualche mese fa l'esplosione di una scuola elementare dove i bambini, dopo la scuola, erano costretti a lavorare per mantenersi agli studi? Nel periodo di Deng Xiaoping, all'inizio degli anni ottanta, le fabbriche impiegavano da 5 a 10 volte la quantità di operai che occupavano nei paesi a capitalismo avanzato. Oggi, dopo vent'anni, quelle cifre di esuberanti sono diventate una drammatica realtà.

“Xue Muqiao è un economista ufficiale, consigliere alla Commissione del Piano di Stato e direttore dell'Istituto di Economia che ne dipende; nel suo libro [Xue Muqiao, *Problèmes économiques du socialisme en Chine*, Beijing, Editions en Langues Etrangères, 1981 — n.d.r.] che mi sono comprato nella nostra visita alla libreria, è ben più radicale: ‘attualmente l'agricoltura occupa 300 milioni di attivi ma, se fosse stata più modernizzata, per la sua attuale produzione, non avrebbe bisogno, al massimo, che di qualche decina di milioni di

attivi; bisognerebbe dunque trovare un lavoro a più di 200 milioni di persone’. [...] L'obbiettivo economico che Xue assume e la valutazione politica del passato maoista sono espliciti, così come le loro connessioni: ‘le scienze e le tecniche della Cina sotto l'antico regime avevano appena cinquant'anni di ritardo sui paesi capitalisti. Nei diciassette che hanno seguito la fondazione della nuova Cina, hanno conosciuto un grande sviluppo che ha permesso loro di ridurre considerevolmente lo scarto. Ma i dieci anni di disordini che sono seguiti le hanno profondamente danneggiate e si sono arrestate senza progredire oltre (mentre) i paesi industriali avanzati hanno conosciuto più d'una rivoluzione tecnica’. “Modernizzazione vuol dire sviluppo della scienza e della tecnica, chi l'ha frenato ed ha aumentato lo scarto relativo è stato il movimento maoista [...] Questo contrasto tra tecnica e scienza/politica maoista viene esposto nei termini del contrasto tra sviluppo delle forze produttive/rapporti di produzione. Naturalmente la priorità è rovesciata, rispetto allo schema marxiano, come nell'interpretazione positivista della Seconda Internazionale. [...] È manifesto che quando Xue parla di ‘forze produttive’, o Deng di ‘modernizzazione’, intendono puramente e semplicemente la scienza e la tecnica delle società tardocapitalistiche; esplicita è la conseguenza sull'organizzazione del lavoro, quasi a voler evitare equivoci: ‘importare tecniche straniere avanzate, certo, ma anche assimilare i metodi di gestione che loro corrispondono’” (Vello Abati, *Considerazioni inattuali di un viaggio in Cina*, introduzione di Franco Fortini, Quaderni Toscani di Democrazia Proletaria, 1, s.d., ma 1986, pp. 6-7).

Leggo dal “Manifesto” del 22 maggio 2001, a proposito dell'aumento di condannati a morte, un articolo di Angela Pascucci: “L'escalation di condanne ed esecuzioni è evidente, segno che la durezza dello stato non costituisce un deterrente per l'aumento della criminalità in Cina, peraltro sempre più efferata e violenta, come riportano le storie sanguinarie di gang criminali che riempiono i media e spaventano l'opinione pubblica cinese. Nel 2000, i reati denunciati alla polizia sono aumentati del 50 per cento rispetto all'anno prima. Nei taxi di Pechino, tutti gli autisti hanno montato all'interno delle loro vetture una vera e propria gabbia di ferro per difendersi dalle aggressioni. In tutte le grandi città, sbarre di acciaio vengono installate alle finestre fino ai piani più alti, e c'è anche chi, oltre alla normale porta di casa, installa un doppio portone di ferro, simile a quelli delle prigioni. La leadership cinese, reprimendo con ferocia, è consapevole che la criminalità è sempre più un problema politico, e che quella più diffusa e meno organizzata nasce da una situazione sociale ed economica di grave crisi. Centinaia di milioni di disoccupati, ondate di migranti clandestini nelle grandi città... E dall'altra parte le nuove classi privilegiate, una ricchezza insultante che apre tutte le porte”.

Rimane uno zoccolo duro di proprietà pubblica specialmente nell'industria con il tradizionale sistema di garanzie sociali per i lavoratori (occupazione garantita, servizi, salari dignitosi, protezione sociale, ecc.); così come resta una forte indipendenza politica della Cina nello scacchiere internazionale e un forte tasso di crescita economica che, più di altra cosa, impensierisce gli americani.

Gli Stati Uniti — mi ha fatto notare Edoarda Masi — sono divisi sul che fare: da una parte vi sono coloro che vogliono garantirsi la penetrazione nel grande mercato cinese senza compromettere la stabilità del regime; dall'altra coloro i quali, preoccupati delle prospettive di crescita economica del paese e di una sua eventuale egemonia in Asia ai danni del Giappone, sostengono la necessità di interventi più diretti, anche di tipo militare. Entrambi gli schieramenti hanno naturalmen-

te l'interesse a trasformare sempre più la Cina in un paese pienamente capitalista, per cancellare del tutto quei pochi residui di socialismo che ancora restano in piedi.

Tutti i sistemi sono naturalmente messi in opera: dall'uso strumentale dei diritti umani in Tibet alle sette religiose (su questo punto è utile leggere il numero di maggio 2001 di "Le Monde Diplomatique" che documenta la pericolosità delle sette religiose, definite "cavallo di Troia degli Stati Uniti" e unite "dall'anticomunismo e dall'ultra-liberalismo").

Ma la Cina ha rappresentato un'importante esperienza socialista, in parte alternativa all'Urss, e la sua rivoluzione ha permesso a centinaia di milioni di persone, abbruttite da guerre, oppio e colonialismo, di conquistare dignità umana ed economica.

Dietro a quello che chiamiamo "maoismo" — ha scritto Fortini — "c'è uno sconvolgimento ed un conflitto che ha impegnato per decenni un essere umano ogni quattro e che ha mutato la sorte di più generazioni e si è posto come esempio alla parte più oppressa e più umiliata del mondo" (Franco Fortini, *Mao*, in *Non solo oggi. 59 voci*, a cura di Paolo Jachia, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 142).

Ed è proprio sulla Cina di Mao e sulla funzione che essa ha avuto per Franco Fortini che vorrei spendere qualche parola. Lo vorrei fare sia — come ho detto — per l'importanza che oggi sta riacquistando la Cina nel conflitto con gli Stati Uniti (pensiamo al controllo delle rotte petrolifere, al bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado, alla politica di fornitura di armi nei confronti di Taiwan o al recente episodio dell'aereo-spia americano), sia per documentare la costante attenzione che Fortini ha dedicato nel corso della sua attività intellettuale alle periferie del sistema capitalistico e alla Cina in particolare, consapevole che i conflitti sociali e i processi di cambiamento non possono che avere un orizzonte internazionale o, come oggi si dice, globale.

"La 'classe salariata' non può essere classe rivoluzionaria se non in quanto include anche il 'salariato indiretto' ossia la forma più visibile e rude della negazione: *i sottosviluppati e i preindustriali*. L'intellettuale non può tramutarsi in intellettuale *della* classe salariata, cioè della rivoluzione, se non si fa *anche* intellettuale dei sottosviluppati e preindustriali" (Franco Fortini, *L'ospite ingrato. Primo e secondo*, Casale Monferrato (Alessandria), Marietti, 1985, p. 69).

Vorrei ricordare che una delle ultime poesie di Fortini è un rifacimento dell'*Internazionale*, che ha conosciuto dal 1968 ben quattro redazioni, l'ultima delle quali è proprio del '94, l'anno della morte di Fortini. Si tratta di un testo decisamente antiprofetiche e antiutopistico, nel quale il socialismo non è più "il sol dell'avvenire" ma una necessità del presente: "Qui l'avvenire è già presente. [...] Noi non vogliamo sperar niente. — Il nostro sogno è la realtà".

L'attenzione di Fortini ai paesi del Terzo mondo, dalla Cina di Mao alle rivoluzioni anticolonialiste degli anni '60 (documentata dall'antologia laterziana del '65, *Profezie e realtà del nostro secolo*), è dettata dalla necessità di trovare strade nuove per la rivoluzione in Occidente. Non è una curiosità esotica.

"L'assenza della Cina di Mao — scrive ancora in *Non solo oggi* — dall'immaginario di Pasolini, ad esempio, è molto significativa... Nella figura della Cina era impossibile trovare l'arcaico che è, per noi, India, Africa e, almeno in parte, America Latina. La Cina non ispirava né affetto, né entusiasmo. Le sue qualità visibili erano di tipo anglosassone".

Quel che interessa Fortini di quelle esperienze è la messa in causa del primato dell'Occidente, la rivendicazione di una contemporaneità di società che agli occhi etnocentrici degli

europei si presentano come arretrate. Egli vede nei contadini cinesi non il passato, ma il futuro della liberazione degli uomini.

"Oggi — scrive in un testo del '68 dedicato allo scrittore cinese Lu Hsun — l'Occidente rivoluzionario, ove esista, sa che se vuole rivelare fino in fondo i caratteri di classe della propria tradizione culturale e sormontarli — quella che di solito si connota per feudal-cristiana, illuministico-borghese, socialdemocratica — può farlo solo commisurandola con la sua impresa maggiore: l'assoggettamento coloniale o semicoloniale del resto del mondo (e delle proprie medesime classi oppresse)" (Franco Fortini, *Verifica dei poteri*, seconda edizione, Milano, Il Saggiatore, 1969, p. 332).

Nel 1955 Fortini fa parte della prima delegazione ufficiale italiana che visita la nuova Repubblica Popolare Cinese, proclamata da appena sei anni, il 1 ottobre del 1949. Il viaggio è organizzato dal Centro studi per le relazioni con la Cina di Ferruccio Parri e vi prendono parte, tra gli altri, Piero Calamandrei, Norberto Bobbio, Carlo Cassola, Antonello Trombadori, Cesare Musatti, Ernesto Treccani. Le impressioni e le riflessioni scaturite da questo viaggio furono pubblicate l'anno seguente da Einaudi col titolo *Asia Maggiore. Viaggio nella Cina*, che è stato il primo libro italiano sulla Cina popolare.

Leggiamo dal risvolto di copertina, scritto molto probabilmente dallo stesso Fortini: "Asia Maggiore: così si designavano, nell'Occidente cristiano, e in opposizione alle regioni ben note dell'Asia Minore, i paesi remoti dell'Oriente: l'India, la Cina... La sensazione, per quanto vaga, dell'esistenza di un'altra, o di altre civiltà, pressoché indipendenti dalla nostra, è sempre stata viva nella coscienza europea (vedi il caso esemplare del *Milione*) e avrebbe dovuto togliere parte

Qui

appunti dal presente

...vogliamo, infatti, fare una rivista realistica e utopica, che pratichi la vista e insieme la visione. Che cerchi di esercitare, guardando alla dimensione che chiamiamo vita, la capacità dell'attenzione, ma con abbondanza: non rinunciando alla riflessione né all'immaginazione... Per questo ci rivolgiamo alle, come chiamarle?, attività in cui le capacità dell'attenzione, della riflessione, dell'immaginazione si sono specializzate: alla letteratura insomma, alla poesia, alla filosofia ecc. Cercando però...

numero 1

autunno 1999

della loro sicurezza alle grandi sistemazioni del pensiero occidentale. Ma l'espansione della cultura e della civiltà europea, e la sommaria appropriazione del mondo compiuta dall'Occidente nelle forme della soggezione coloniale, mentre ponevano le basi dell'unità futura, velavano, anziché rivelare, quella profonda disparità e autonomia di sviluppo, negata (contro ogni apparenza) nella visione cosmopolitica, occidentale delle cose. Spettava alla rivoluzione socialista, come rivoluzione autonoma del popolo cinese, attuare, in forme profondamente originali, un'altra, più vera confluenza. Così, l'avvento della Cina come *partner* culturale e soggetto storico ci costringe a rivedere gran parte della nostra eredità, e delle categorie in cui ha trovato sistemazione".

In questo "movimento degli opposti in corso tra noi e la Cina", nel quale "Cina e Occidente sembrano incontrarsi", risiede la peculiarità di questa testimonianza travestita da reportage giornalistico. Si parla della Cina e contemporaneamente si parla di noi. L'esotismo e l'etnocentrismo lasciano il posto non al tradizionale cosmopolitismo che per secoli ha guardato l'Altro con gli occhi superbi della civiltà occidentale, ma ad un internazionalismo di matrice marxista che rifiuta l'ecumenismo e il relativismo borghesi nella prospettiva di una unità del genere umano fondata sull'uguaglianza e la giustizia sociale, che ancora oggi continuiamo a chiamare comunismo.

Anche se oggi la società cinese è assai cambiata, è utile, io credo, ricordare anzitutto a noi stessi, che quella società ha conosciuto un'altra storia e ha tentato un modello di società meno ingiusto di quello oggi dominante. "Includere nella propria mente" — come invita a fare Fortini — quella storia e quell'esperienza rivoluzionaria è una condizione necessaria per ricostruire un futuro di speranza.

Altrimenti "la raffigurazione della globalizzazione come un evento eccezionale, proprio esclusivamente dell'epoca attuale, avalla le operazioni interessate di rimozione della memoria storica, o addirittura d'una sua distruzione: infatti se siamo di fronte a una situazione completamente nuova, senza nessun precedente o rapporto con il passato, non possiamo più usare gli strumenti di comprensione elaborati nel corso dei secoli, e di conseguenza non abbiamo altra scelta che la supina accettazione o il rifiuto impotente" (Giuseppe Nava, *Globalizzazione e identità*, in "L'ospite ingrato", Annuario del Centro Studi Franco Fortini, III, 2000, *Globalizzazione e identità*, Macerata, Quodlibet, 2001, p. 12).

Per questo io credo sia utile ritrovare nelle pagine apparentemente morte di un reportage e nel passato apparentemente remoto di un'esperienza storica le ragioni per continuare a immaginare e a costruire una società migliore.

"Quel che si è andati a cercare in Cina — scrive Fortini — e quel che alcuni di noi vi hanno trovato [...] era una novità di rapporti fra gli uomini. [...] Cominciano a disegnarsi colà, nel corpo sociale, rapporti che sono *diversi e migliori* di quelli vigenti tra noi. [...] Abbiamo bisogno di una speranza per intraprendere e di un successo per continuare. [...] Noi abbiamo bisogno non solo di sapere se e come la società, cioè noi stessi, possa essere diversa, ma abbiamo bisogno che la società, cioè noi stessi, *sia* diversa, nella storia; e possibilmente in quella a noi contemporanea" (pp. 18-19). Si va in Cina — aggiunge Fortini — "a quel modo che gli illuministi andavano in Inghilterra. Non per respirare chissà quale 'novità' catastrofica e mistica e per goderne tanto più quanto meno si è disposti, nell'intimo, a mutare; ma perché il nostro *habitat* sociale possa mutare" (p. 23).

Quindi la Cina per parlare dell'Italia "per via indiretta e mediata" (Alfonso Berardinelli).

Ha scritto Todorov in *Noi e gli altri* a proposito dei viaggiatori sul tipo di Fortini: "L'allegoria dice una cosa e ne fa intendere un'altra; l'allegorista parla di un popolo (straniero) per discutere di tutt'altra cosa — di un problema che riguarda l'allegorista stesso e la propria cultura". Si tratta di una definizione molto acuta che purtroppo viene dopo poche righe guastata, a mio avviso, da una certa presunzione borghese occidentale che è tipica dell'"umanesimo ben temperato" dell'autore bulgaro-francese: "Ai nostri giorni i terzomondisti sfegatati proiettano il loro sogno su paesi poco conosciuti e rovesciano gli aspetti della società che osservano intorno a sé; così facendo praticano una forma rinnovata di allegorismo primitivista" (pp. 407-408).

Ma il "terzomondista" Fortini non è un viaggiatore sognatore o ingenuo. Senza dogmatismi marxisti-leninisti, in tempi non sospetti — siamo nel 1955! — egli coglie uno dei lasciti più preziosi del marxismo cinese: "Insomma, quando un capo comunista come Mao scrive per il suo esercito: 'Quando bevi al pozzo ricordati di chi l'ha scavato' o verga consigli di morale quotidiana (quali un Lenin o uno Stalin non si sarebbero mai sognati, almeno in quella forma, di dare), non indulge soltanto ad una tradizione della cultura nazionale, quella della 'sapienza' e del precetto morale: ma esprime una profonda esigenza di unità immediata fra vita privata e pubblica, fra presente e futuro; la totalità dell'uomo, la sua liberazione, la sua reintegrazione non è rimessa soltanto all'avvenire, ma anticipata nel presente. Detto paradossalmente, vi si realizza quella saldatura tra anarchismo e comunismo, tra essere per avere e avere per essere, che dalla Comune in poi ha lacerato (tanto più profondamente quanto più l'esigenza anarchica ed utopistica sembrava apparentemente scomparsa) il movimento di liberazione operaia del nostro Occidente" (p. 27).

Fortini ha continuato ad occuparsi della Cina per tutta la vita. Ha scritto pagine mirabili sul maggiore scrittore cinese del Novecento, Lu Hsun, sulla pubblicistica cinese, su Mao e sulla sconfitta della sinistra cinese, che aprirà la strada al denghismo e ai processi di trasformazione capitalistica del paese.

"Quando Mao — scrive in *Questioni di frontiera* — ha affermato che la borghesia era nel partito, aveva voluto dire che la contraddizione attraversava e avrebbe continuato ad attraversare tutto il corpo della società [...] e che il socialismo non è scritto nei cieli o, per essere più precisi, che le contraddizioni non sono sopprimibili, ma solo sostituibili, che nulla è acquisito una volta per tutte, che le fasi storiche non si seguono come le dinastie egizie, che nulla è certo e tutto può essere perduto per un intero ciclo storico o, se si vuole, che l'uomo non può uscire dalla sua condizione di uomo" (pp. 225 e 220).

L'ubriacatura dei gruppetti maoisti europei del '68 e il successivo odio degli stessi gruppi per la Cina sono due atteggiamenti equivalenti che Fortini ha sempre detestato invitando la sinistra europea a leggere tutta la storia della Cina del Novecento per provare a capire le radici di una rivoluzione che ha modificato il corso della storia umana.

Consapevole che "la guerra che oggi si combatte nel mondo è anche tra infinite schiere di spettri", Fortini invita a "ricordare che il cosiddetto maoismo è teoria e pratica politica che si sviluppa lungo trent'anni di lotta e di guerra, dal leninismo degli anni venti alla costruzione del socialismo negli anni cinquanta; e non soltanto nel decennio della Rivoluzione culturale e di un Mao ultrasettantenne" (*Non solo oggi*, p. 138).

Concludo ricordando una poesia del 1975, testimonianza di quel "sormontarsi verso l'Altro-da-sé" che ha sempre distinto l'attività intellettuale di Franco Fortini.

Sonetto dei sette cinesi

Una volta il poeta di Augsburg ebbe a dire
che alla parete della stanza aveva appeso
l'Uomo Del Dubbio, una stampa cinese.
L'immagine chiedeva: come agire?

Ho una foto alla parete. Vent'anni fa
nel mio obiettivo guardarono sette operai cinesi.
Guardano diffidenti o ironici o sospesi.
Sanno che non scrivo per loro. Io

so che non sono vissuti per me.
Eppure il loro dubbio qualche volta mi ha chiesto
più candide parole o atti più credibili.

A loro chiedo aiuto perché siano visibili
contraddizioni e identità fra noi.
Se un senso esiste, è questo.